

## Lola nascerà a diciott'anni: Capitolo I.

1.

Sono disteso in una lussuosa bara di mogano marrone scuro, con anelli di lucido ottone sui quattro lati.

Corone di fiori a profusione impestano l'aria dell'odore dolciastro e corrotto, tipico dei funerali. Persino il duce, dalla roccaforte di Salò, non ha fatto mancare la propria: gerbere e rose.

Indosso l'alta uniforme, con le mostrine e le medaglie, a indicare il mio grado di generale e i meriti acquisiti nello svolgimento della mia funzione.

Il capo è scoperto, i capelli sono pettinati con somma cura e ben incollati l'uno a l'altro con un velo di brillantina. Ai miei piedi, il cappello.

La camicia della divisa, per quanto il particolare sfugga all'occhio dell'osservatore, è abbottonata in modo da coprire con cura il collo e fermata con una spilla da balia celata sul retro, così che la testa sembra attaccata direttamente al resto del corpo, conferendo alle mie spoglie mortali un aspetto tozzo e poco aggraziato.

Vi è una ragione precisa di questo strano comportamento, come pure per lo spesso strato di cerone con il quale mi è stato ricoperto il volto e per il velo nero, alquanto spesso, steso sopra la bara a ricoprirla per intero, ricadendo poi morbido e fluttuante fino sul pavimento: non un gesto di delicatezza della vedova inconsolabile, per preservare le spoglie dell'amato dalla contaminazione di quanti sono giunti a porgere l'estremo omaggio, con i loro fiati corrotti, le mani umidicce, gli spruzzi di saliva.

E neppure un segno di rispetto verso il mio cadavere, la cui decomposizione, ormai iniziata, non deve essere mostrata al pubblico per non compromettere l'immagine di forza e virilità che il defunto offriva di sé in vita.

Questa messinscena serve a coprire qualche livido e contusione che il mio maldestro assassino ha lasciato su di me nella concitazione del momento, a confondere le idee e a coprire la realtà della mia morte: un omicidio e non, come si affanna a recitare mia moglie, un infarto improvviso.

E' evidente che ha trovato appoggi e complicità in alto loco, per seppellirmi in tutta fretta, insabbiando ogni possibile sospetto.

O, meglio ancora, se li è procurati la mia infaticabile suocera, maestra d'intrighi e raggiri.

Dal giorno in cui ho sposato la figlia, mi ha di fatto esautorato dal potere che mi sono guadagnato in trent'anni di servizio, usandolo a sua assoluta discrezione e piacimento, tanto da ritorcere a mio danno ciò che un tempo costituiva la mia forza e il mio esclusivo privilegio.

La vetta, l'apice della sua carriera di imbrogliona.

Mi sembra di vederla - altezzosa, sprezzante, subdola, capace di ungere ogni ruota e di piegare ogni resistenza con impareggiabile abilità dialettica, alternando blandizie, stupore e larvate minacce - mentre si aggira negli uffici di coloro che contano: il questore, il podestà, ma soprattutto Francesco Colombo, il capo della *Brigata Fascista Ettore Muti*, mio diretto subordinato fino a due giorni or sono, anche se guai a chiamare quell'arrogante *mio subordinato*, lui che si è autonominato capo assoluto della *Muti* e che considerava me - *me*, capite? il generale Gianluigi Pepe, capo dell'Ufficio Politico della Guardia Nazionale Repubblicana, che si è guadagnato i gradi per meriti nell'esercizio delle sue funzioni,

mentre lui languiva in galera per traffici poco puliti – ebbene, costui considerava *me* un suo *subordinato*. Chissà chi gli catturerà gli ebrei e i comunisti che lui poi tortura insieme ai suoi bravacci, ora che non ci sono più io.

Fare l'autopsia a mio genero, il generale Pepe, un pluridecorato!? Ma stiamo scherzando? Sarebbe un insulto per tutta la famiglia. Non lo permetterò...Sì certo, comprendo che la giustizia ha le sue leggi, che il medico legale ha dei doveri ma insomma via, le regole, per quelli come noi, possono essere sempre aggiustate e un medico petulante, rimesso al suo posto. Lei, Colombo, mi faccia capire: è o non è il comandante di questa baracca? E davvero consentirebbe che il corpo del suo superiore...certo, *suo superiore*, Francesco! Mi risparmi quel sopracciglio sollevato, per favore. Io so bene come stanno le cose, sa? A me non la fa, ragazzo mio...ad ogni buon conto, se lei è davvero quel pezzo grosso che si vanta di essere, lo dimostri. Permetterebbe che le spoglie mortali del generale venissero fatte a pezzi su un tavolaccio da macellaio? E per trovare cosa, di grazia? Se mia figlia sostiene che le è morto fra le braccia di un colpo al cuore, questo è quanto. A meno che lei dubiti dell'attendibilità della signora Pepe, della sua versione dei fatti. Ma se così fosse, se ne assumerà le conseguenze. Sappia, caro Colombo, che me ne lamenterò con Mussolini in persona. Andrò a Salò e mi farò ricevere. Non pensi di vedermi chinare la testa senza tirare fuori gli artigli ....Oooh! Adesso sì che ragioniamo! Seppellirlo subito e con molti onori: bravo. Questo bisogna fare, per rendere davvero omaggio al suo valore. Conto su di lei Francesco, che è un vero capo. Si faccia rispettare. E mi raccomando: carrozza, cavalli, le bandiere nere del partito e tutti i militi della *Muti* a rendere l'omaggio delle armi...Si trovano quasi tutti in montagna a combattere i ribelli? Ma qualcuno dell'ufficio politico, di quelli che lavoravano alle strette dipendenze di mio genero, sarà pur rimasto in città, no? E allora! Che Milano veda che non abbiamo paura di nessuno e che a comandare siamo ancora noi!

Visto quanto è abile, mia suocera?

Incastra tutti, a cominciare dal sottoscritto, caduto nella sua trappola come un imbecille. Un fesso. Aveva ragione il mio amico.

Ma io volevo Mara, sbavavo per Mara.

E lei, adesso, è libera di consolarsi.

Con chi?

Ah, gli aspiranti non mancano davvero. Forse l'ufficiale, forse l'operaio: al momento sono i favoriti.

Il primo è venuto a rendere pubblico omaggio alla mia salma. In alta uniforme.

Ha firmato il registro, si è presentato alla vedova e, dopo un formale inchino, di nascosto le ha stretto il braccio con una pressione molto più intensa del dovuto, con il preciso intento di lasciarle un livido.

Non pensare di poter evitare la resa dei conti con me, le ha sussurrato. So tutto. Ti aspetto domani. Solito posto, solita ora. Guai a te, se non ti trovo.

Nessuno l'ha udito tranne lei e me: ora che sono uno spirito, godo di questi privilegi.

Cosa intenderà dire con quel *so tutto*?

*Tutto*, di cosa? Del mio assassinio? E con *al solito posto*? Mia moglie divideva con lui un luogo abituale di convegni?

Il secondo – l'operaio – è giunto di soppiatto. Si è intrufolato nella folla calandosi la visiera del basco sugli occhi e si è avvicinato furtivo, alle spalle di mia moglie, senza che lei se ne avvedesse. Dobbiamo parlare, le ha soffiato nell'orecchio. Domani. Solito posto, solita ora.

Poi si è dileguato, senza neppure notare il pallore mortale di Mara, che gli volgeva le spalle.

Anche lui, come l'ufficiale, divideva un luogo abituale di convegni con mia moglie, a quanto pare.

Vita intensa, la mia adorabile vedovella, nevero?

E io?

Due volte cornuto, eppure all'oscuro di tutto. Io, che da vent'anni sono capo della Polizia Politica e ho alle mie dipendenze le spie più scaltre, capaci di stanare ogni genere di traditori.

Da ridere, se non fosse da piangere.

Uno di loro due è il mio assassino?

Ne sono pressoché certo, sebbene non abbia potuto vederlo in faccia: sono stato assalito di spalle e in ogni caso non mi sono reso conto della dinamica dell'accaduto perché – lo ammetto - ero parecchio alticcio dopo una serata un po' sopra le righe.

Altrettanto certo è che, se uno dei due è il colpevole – e non vedo altra possibilità - ha agito d'intesa con mia moglie. Lei ha fornito ampia collaborazione, supporto logistico e strategico per superare ogni impedimento.

Continuerò ad aggirarmi fra le rovine della mia città d'adozione – una Milano che stringe il cuore, martoriata dai bombardamenti degli alleati – fino a quando questa storia non sarà chiarita e il colpevole smascherato.

2.

L'ho incontrata la prima volta in via Olmetto.

Era il ventisei ottobre 1942, una giornata tiepida, nonostante fossimo in pieno autunno.

Mi ricordo che, come tutti i milanesi, quel pomeriggio scrutavo il cielo limpido e sereno e imprecavo fra me, invece di esserne contento: tempo perfetto per un secondo attacco aereo alleato.

Due giorni prima, sabato ventiquattro ottobre, avevamo subito un massiccio bombardamento, il più devastante dall'inizio della guerra, con gravi danni agli edifici e alle persone. Centocinquanta morti, scrivevano i giornali del lunedì, con gli ospedali sovraccarichi di feriti.

Nella città serpeggiava molto panico e tensione anche per le modalità dell'attacco.

Il suono della sirena d'allarme, alle diciassette e cinquantasette, aveva colto tutti di sorpresa per numerose ragioni. Le precedenti incursioni, molto più leggere, erano avvenute sempre di notte, non in un'ora di punta come le diciotto, con le strade in pieno fermento. Inoltre l'allarme era sempre suonato in due tempi, lasciando ampio margine di preavviso: il *piccolo allarme*, con una mezz'ora circa di anticipo sull'attacco, e il *grande allarme*, pochi minuti prima che le bombe cominciasse a cadere.

Il ventiquattro ottobre invece, i siluri britannici del *Bomber Command* ci erano piovuti addosso tre minuti dopo la prima sirena, circostanza che aveva spaventato a morte i cittadini: a che servivano i proclami e le esercitazioni, se poi la tanto decantata contraerea non funzionava e non concedeva ai civili neppure il tempo di correre ai rifugi?

Rimuginavo fra me queste considerazioni mentre, per puro caso, transitavo dalla via Olmetto.

Finito il mio turno di lavoro, avevo deciso di gironzolare in bicicletta per il centro storico, curioso di constatare se l'incursione avesse arrecato danni ai monumenti, visto che il mio quartiere, il Ticinese, colpito in modo molto duro, in linea d'aria dista poco dal Duomo.

Per fortuna la piazza pareva intatta ma, nell'abbracciarla con lo sguardo, non riuscivo a sentirmi davvero sollevato: che aria dimessa aveva assunto da quando era iniziato l'oscuramento! Spenti i lampioni, spente le vetrine dei negozi e tutte le insegne luminose che un tempo tappezzavano i palazzi, con le loro luci scintillanti e i disegni multicolori. Per non parlare di quell'orribile cappuccio di tela scuro sopra la Madonna, la cui lucentezza s'è trasformata in una fonte di pericolo e non più di orgoglio per i milanesi.

Prima della guerra, piazza Duomo era il cuore pulsante della città, sempre affollato di persone che passeggiavano, si sedevano ai bar per l'aperitivo, facevano acquisti nei negozi o ai grandi magazzini *La Rinascente*: mamme con i bambini, coppie che si tenevano per mano o sottobraccio, giovani di tutte le età che chiacchieravano in crocchi e ammiccavano alle belle ragazze, cercando di strappare un sorriso o un saluto. Anche a tarda sera, luci, colori, voci, un gran via vai di auto pubbliche e tram che arrivavano e partivano affollati.

Quanta vita!

Nelle settimane precedenti l'ingresso in guerra dell'Italia, l'euforia e l'ottimismo parevano addirittura aumentati. Le edicole e i venditori ambulanti facevano affari d'oro con le ultime edizioni dei giornali, che, a titoli cubitali, parlavano di *guerra lampo*: poche settimane, sosteneva il Duce, per sedere da vincitori al tavolo della pace.

E noi giovani ci credevamo, eccome. Io pure, nonostante lo sguardo torvo di mio padre e i suoi mugugni. Un'avventura esaltante, questo ci pareva, una gara sportiva, tanto che, ricordo, s'era diffusa una nuova moda: si tifava per le diverse Armi dell'esercito con la stessa passione della squadra di calcio. La Marina o l'Aviazione riscuotevano un largo successo, un po' meno la Fanteria.

Io ero schierato per l'Aviazione e mi divertivo a sbeffeggiare i *Marinai* con le canzonette di rito:

*Della Marina ce ne infischiamo,  
perché dall'alto la bombardiamo,  
e gira gira l'elica, romba il motor  
questa è la bella vita, la vita bella  
dell'aviator!*

Si tirava notte, in piazza Duomo, a cantare e fare baldoria.

La *guerra lampo*.

Poche settimane.

Sono passati più di due anni e siamo talmente cambiati da non riconoscerci più nemmeno fra noi.

Le compagnie si sono sciolte, gli amici più grandi sono partiti per il fronte e parecchi non torneranno più.

Piazza Duomo è grigia, spaurita e silenziosa a qualunque ora. Le auto pubbliche sono scomparse quasi del tutto, sostituite in qualche caso da buffi *ciclotaxi*, i tram sembra che arranchino lungo i binari e stridano, svogliati e pigri. Per carenza di uomini, ora li conducono le donne ma la novità, passato l'effetto sorpresa - chi l'avrebbe immaginato, prima della guerra, una donna a guidare un tram, e chi si sarebbe fidato? - non aggiunge allegria né colore.

Chiusi numerosi negozi. I passanti, sempre più rari, scivolano frettolosi lungo i muri con fare furtivo e si guardano alle spalle come se temessero di essere spiati o colti a commettere una cattiva azione. Forse si sentono perseguitati dalle ammonizioni e dalle minacce che campeggiano, a lettere cubitali, sui manifesti affissi in ogni angolo: *TACI, IL*

*NEMICO TI ASCOLTA... SE MANGI TROPPO DERUBI LA PATRIA...DONATE FERRO ALLA PATRIA...DONATE LANA ALLA PATRIA...*

Una persecuzione.

Nel tornare a casa in bici, svogliato e intristito anch'io, invece di imboccare subito la via Torino, come mi capita d'abitudine, ho curiosato un po' a caso tra stradine interne e percorsi insoliti.

Come mai?

Non lo so. I quartieri dei ricchi non sono le mie zone. Non mi ci avventuro mai perché non mi interessano.

A volte penso che una forza misteriosa mi abbia indotto a svoltare proprio in quella via e in quel preciso momento.

Il *destino*, lo chiama qualcuno.

Di solito non credo alle coincidenze fatali però non so darmi altra spiegazione del mio gesto.

Lei era in gruppo, con le compagne di scuola.

Uscivano dal Collegio delle Fanciulle per una passeggiata.

Ridevano e chiacchieravano ma non come faremmo noi gente comune.

Loro schiudevano appena le labbra, accostavano i volti per bisbigliarsi nell'orecchio, restavano composte, senza perdere un briciolo dell'aria altezzosa che contraddistingue le ragazze di buona famiglia.

Lei si notava fra tutte perché era la più alta e procace.

Una bellezza decisa, aggressiva, sfrontata anche nel modo in cui la esibiva. Era evidente che se ne compiaceva.

Dimostrava più dei suoi diciassette anni. Non portava le trecce come le compagne, ma una coda di cavallo che dondolava a metà della nuca al ritmo dei suoi passi. Il severo grembiule della scuola faceva un effetto del tutto diverso su di lei: ne accentuava la grazia, ne esaltava le forme.

Il seno sporgeva prorompente, provocante, quasi che il tessuto non riuscisse a contenerlo.

Lei completava l'effetto ancheggiando appena sui fianchi, come se camminasse su tacchi di altezza vertiginosa e non su basse scarpe di gomma.

Non si poteva non notarla.

L'ho guardata come avrebbe fatto qualunque giovane di vent'anni. Forse, tra le labbra, ho appena accennato un fischio, quando mi è passata di fianco.

Non mi aspettavo nulla.

Le ragazze ricche neppure si accorgono che quelli come me esistono.

Lei invece, mentre mi passava di fianco, mi ha lanciato un'occhiata e, dopo una breve esitazione, come se stesse riflettendo sul da farsi, mi ha sorriso.

Io ho continuato a fissarla.

Incantato.

Neppure per un istante ho riflettuto sull'eventualità che un gesto così banale potesse cambiare la mia vita.

Mi sono chiesto molte volte, in seguito, in quale momento sia cominciata la mia follia, quella che doveva portarmi a dimenticare tutto per lasciarmi travolgere dal vortice.

E ho concluso che è iniziata proprio allora, da quella prima, fragile intimità – uno sguardo,

un sorriso - accettata e non respinta.

Da quel momento, non sono stato più io.

Il giorno dopo sono tornato in via Olmetto. Di proposito, questa volta, e alla stessa ora.

E il giorno dopo ancora. E così tutti i pomeriggi, fino a quando non l'ho rivista.

Era di nuovo in passeggiata con le amiche.

Proprio in quel momento, lungo la via transitava un carrozza..

Fate strada, *bele tuse!* ha gridato il *brumista*.

Loro si sono schiacciate di lato per lasciargli il passo, così lei e io ci siamo ritrovati piuttosto vicini e abbiamo continuato a fissarci negli occhi.

Poi, quando hanno ripreso il cammino, nel passarmi di fianco ha liberato il braccio dalla stretta di una compagna che la tratteneva e le sussurrava qualcosa nell'orecchio con aria spaventata, e ha lasciato cadere ai miei piedi un pezzetto di carta gualcito.

Sorrideva con aria spavalda.

Mi ha lanciato uno sguardo carico di messaggi e di sottintesi.

L'ho raccolto e aperto con le mani che mi tremavano.

3.

Il contenuto del biglietto? Una data e un'ora.

Un appuntamento, insomma.

Gli fissavo un appuntamento.

Perché?

Siete ingenui più di Annalisa, la mia compagna di stanza, che si spaventa anche della sua ombra. Mara, non fare colpi di testa, ti prego! Le suore ti scopriranno e ti cacceranno!

Una borghesuccia fatta e finita, senza fantasia e passione, come tutte le mie amiche d'alta società.

Il sangue fluisce nelle loro vene con un corso pigro, lento e tortuoso, come certi rigagnoli di palude che fanno una fatica indicibile ad aprirsi un varco tra il limo e le canne.

Nelle mie vene, invece, scorre tempestoso come un torrente di montagna, le cui acque si impennano, scrutano incuriosite ogni ostacolo e lo assediano fino a quando non è sbaragliato.

Ogni difficoltà, ogni pericolo si trasforma ai miei occhi in una sfida eccitante, una sirena al cui canto non so resistere.

Cosa sanno della vita queste scialbe ragazzette tutte casa, chiesa, istituto di prestigio, buone maniere, marito già scelto da quando sono nella culla? Ogni dettaglio pianificato e programmato dalle efficientissime famiglie?

In comune abbiamo solo l'età e l'estrazione sociale.

Stop.

Mara, come puoi concedergli un appuntamento? Non lo conosci neppure. E poi si vede che è un ragazzo dozzinale, un operaio. Sono dei malintenzionati, quelli. E se ti scoprono?

Coccodèèè, coccodéèè...

Anche mia madre si affanna a imbrigliarmi la vita.

E' fierissima del serrato corteggiamento di Manlio Melli, il tipico bellimbusto che piace alle mamme perché possiede tutte le qualità che loro tanto gradiscono.

Nell'ordine:

- ricchezza
- ottima famiglia
- splendida posizione sociale
- un congruo numero d'anni più della futura moglie, perché si sa che le donne invecchiano prima
- un certo fascino, che non è importante ma, se c'è, aggiunge prestigio agli occhi del mondo.

Anch'io sono lusingata dalle attenzioni di Manlio Melli, non lo nego.

E' ricercatissimo in società e gli si attribuiscono molte avventure.

Il fatto che mi corteggi con insistenza, nonostante i nove anni che ci separano, che mi scriva con regolarità dal fronte lontano – combatte in Africa, credo – mi rende importante agli occhi delle mie amiche.

Mi piace esibire le lettere e fingere di essere già fidanzata.

Ma detesto che questo piacevole passatempo – per me non è nient'altro: non sono affatto certa che un giorno sposerò Manlio Melli! - debba tradursi, come pretenderebbe mia madre, nel vivere una vita già tracciata.

Per giunta in gramaglie, quasi fossi una vedova precoce, perché lui sta *combattendo per l'Italia, per tutti noi!*

Parla per te, mamma. A me tutta questa retorica bellica non interessa un fico secco, lo sai bene.

Mara! In questa casa non è consentito comportarsi in modo così qualunquista e disfattista! Manlio è un ragazzo nient'affatto conciliante, lo sai. E' molto geloso e abituato a essere obbedito. E ti ha proibito di recarti per tuo conto a feste e divertimenti, mentre lui è al fronte.

Detesto mia madre quando proclama queste insulsaggini con tono aulico.

Non è il mio fidanzato, mamma.

Non ancora in modo ufficiale, forse. Ma di fatto, sì. Lui si considera tale e tu saresti la più stupida ragazza del mondo se ti lasciassi sfuggire una preda così ambita. Devi tenerlo ben stretto, invece.

E soprattutto, non può dirigere lui la mia vita.

Ma certo che può.

Insomma: vedute del tutto opposte.

Il mio operaio è bellissimo, stupendo.

Mi ha colpito fin dal primo sguardo, con quei suoi fantastici occhi azzurri, mi è piaciuto da morire.

Nessuno mi aveva mai fatto quell'effetto, fino a oggi. Una scarica di corrente che ti

fulmina, un incendio che divampa e non sai neppure cosa l'abbia scatenato.

Da quanto l'aspettavo, una sensazione così forte!

Per quale motivo rinunciare?

Perché un tizio che piace a mia madre e che è abituato a comandare tutti a bacchetta, mi degna della sua attenzione?

Manlio Melli è lontano e chissà se pure torna dal fronte.

Quanto a mia madre, vive chiusa nella sue fantasie e non si accorge di nulla.

Gabriella forse può capirmi.

Può spiegarmi perché un individuo di cui non so nulla, che ho visto solo due volte, è capace di accendermi dentro un fuoco che non so come spegnere.